



RECENSIONE

Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp.149

di Gaetano Mangiameli

«L'identità non è uno strumento per spiegare (un *explanans*): non dovrebbe quindi essere fatta entrare nella cassetta degli attrezzi. È invece un oggetto di spiegazione, di analisi, di descrizione, un atteggiamento che va capito nelle sue motivazioni e colto nelle sue implicazioni (un *explanandum*)» (pp. 117-118). È probabilmente questo il passaggio nel quale Francesco Remotti formula nella maniera più sintetica e incisiva la proposta contenuta nel suo ultimo volume, significativamente intitolato *L'ossessione identitaria*: escludere l'identità dal novero degli strumenti concettuali dell'antropologia e avviare una riflessione costruttiva volta a individuare un'attrezzatura adeguata agli scopi analitici delle scienze sociali.

L'analisi critica del concetto di identità non è l'obiettivo principale del volume, per quanto ne occupi una porzione significativa, ma solo il suo punto di partenza. Da un lato, è agevole riscontrare nella storia e nell'attualità numerosi esempi di circostanze in cui il "clima identitario" ha dato luogo a discriminazioni, ingiustizie e violenze. Dall'altro, il pensiero filosofico e quello antropologico non hanno fatto mancare riflessioni sul carattere illusorio dell'identità. Nonostante questo, gli antropologi continuano a farvi ampio ricorso, come Remotti sottolinea ripetutamente senza peraltro lesinare elementi di autocritica: in effetti, sembra che il primo bersaglio de *L'ossessione identitaria* sia un altro volume dello stesso autore, quel *Contro l'identità* del 1996 nel quale Remotti, pur mettendo in discussione il concetto di identità, lo dichiarava irrinunciabile.

Quasi quindici anni dopo, l'autore riesamina la questione partendo da una constatazione: per agire nello scenario del mondo odierno, sembra inevitabile fare uso della parola 'identità' (p. IX). Apparentemente, l'antropologia può entrare nel dibattito solo accettandone i termini e dunque utilizzando il concetto di identità. Così facendo, però, ci si sforza, forse vanamente, di impostare una presa di posizione restando all'interno del medesimo orizzonte discorsivo che si vuole sottoporre a critica, con l'effetto di depotenziare la critica stessa. Su questo punto Remotti è estremamente chiaro: «non è nell'aderire al mondo qual è, ma è nel contrastarlo [...] che l'antropologo da sempre affina i suoi strumenti di analisi e di critica costruttiva» (p. 141). Tale azione di contrasto deve avere



immediatamente a che fare con il “clima identitario” o, in altre parole, con quel predominio dell’identità che farebbe «riemergere un orientamento di pensiero verso ciò che si ritiene essere per noi “sostanza” o “essenza”» (p. 111), e dunque verso la fallacia dell’identità. Sfidando le certezze del discorso quotidiano sull’identità, Remotti afferma che essa va lasciata nel luogo che le compete, cioè al di là dell’esperienza umana. L’identità non è reale, mentre sono reali gli sforzi umani volti a «ottenere effetti di unificazione e stabilizzazione» (p. XXII). A questo proposito, il volume contiene la proposta di una distinzione tra le richieste di riconoscimento di tipo identitario e quelle di tipo non identitario: «l’identità trova posto tra le richieste di riconoscimento; e tuttavia, non ogni richiesta di riconoscimento è identitaria» (p. 124). Se all’antropologia spetta il compito di denunciare la confusione tra le due categorie di richieste di riconoscimento, e se questo compito va assolto evitando di riprodurre le precondizioni che favoriscono tale confusione, la denuncia non può passare attraverso l’uso dell’identità “tra virgolette”, cioè facendo accompagnare la parola ‘identità’ da aggettivi quali ‘labile’, ‘debole’, ‘approssimativa’, volti a edulcorarne l’impatto. Per Remotti non basta prendere le distanze dal concetto di identità, ma bisogna rinunciare a considerarlo uno strumento esplicativo.

L’autore non si illude che questa operazione sia di facile realizzazione. Piuttosto, egli sottolinea l’urgenza di avviare un lavoro volto a reperire gli strumenti concettuali utili a spiegare l’ossessione identitaria. La proposta che occupa l’ultimo capitolo, a ben vedere, non è che un primo tentativo di mostrare un possibile percorso, attraverso la nozione di impoverimento culturale. L’uso del concetto di identità sarebbe una risposta all’impoverimento culturale indotto dal capitalismo globale (p. 139). Si tratterebbe di una risposta povera, appunto, a causa del prevalere della logica delle entità sulla logica delle relazioni (e a questo proposito, di contro, risulta quanto mai opportuno il riferimento di Remotti ai sistemi complessi, pp. 43-45).

Non si tratta tanto di stabilire se la parola ‘identità’ possa essere pronunciata senza incorrere in questa sorta di “avvelenamento” paventato da Remotti, ma di accettare o meno l’idea secondo cui l’identità non serve a spiegare, ma va semmai spiegata. Se le cose stanno così, gli antropologi devono lavorare per «dotarsi di strumenti appropriati» (p. 118) e non accontentarsi di usare gli strumenti disponibili attualmente né rassegnarsi a contemplare l’impasse (ammesso che questa condizione sia riconosciuta come tale). Gli antropologi sono disposti a impegnarsi in questa attività



creativa? Sono pronti a tracciare un bilancio e a riconoscerne le eventuali implicazioni per il lavoro futuro? Il sapere dell'antropologia è cumulativo? Sembra che siano questi i quesiti che Francesco Remotti pone alla comunità scientifica di cui fa parte.